

**ex libris**  
Non credo che altrove succeda qualcosa succede tutto qui

**il calzino di bart**

## BENTORNATO UOMO DI MOSCA

Renato Pallavicini

Pensate a Pepe Carvalho e ai libri di Manuel Vasquez Montalban che se ne è andato, improvvisamente e drammaticamente, qualche giorno fa nell'aeroporto di Bangkok. Pensate per un attimo se quegli intriganti e raffinati noir, una volta editi, fossero spariti dalla circolazione, mai più ristampati o ripubblicati in nuove edizioni. Ebbene nel fumetto, purtroppo, succede costantemente che libri e albi, anche importanti, una volta pubblicati spariscono nel nulla e si ritrovano, quando va bene, soltanto in qualche fondo di remainders. È successo, per anni, al sommo Hugo Pratt che, per vedersi ripubblicare i suoi capolavori, ha dovuto fondare una sua casa editrice, la Lizard, che oggi, dopo la sua morte, porta avanti una meritoria opera di ristampe aggiornate delle opere del maestro di Malamocco.

È successo, nel caso che vi proponiamo oggi, a *L'uomo*

di Mosca, un giallo scritto da Roberto dal Prà, uno dei migliori sceneggiatori italiani e da Giancarlo Alessandrini, raffinatissimo disegnatore, creatore, tra l'altro, in coppia con Alfredo Castelli, di Martin Mystère. Pubblicata a puntate su *Torpedo*, una bella rivista edita allora dalla Acme, la storia di Dal Prà e Alessandrini venne raccolta in volume nel 1991 ed edita sempre dalla Acme. Ma delle 15.000 copie allora stampate neppure Francesco Coniglio (l'editore di allora e lo stesso che oggi ripropone *L'uomo di Mosca*) ne possedeva più una. E così per ristamparlo è dovuto ricorrere alle tavole originali conservate da Alessandrini.

L'operazione, come si dice, valeva la candela perché *L'uomo di Mosca* (Coniglio Editore, pagine 66, euro 7,50) è davvero una storia interessante. E non tanto sul piano della trama (che però Dal Prà costruisce con ritmo e mae-



stria) che recupera tipi e stili del genere (a cominciare dal Martin Cruz di *Gorky Park*, cui rende omaggio lo stesso Dal Prà), ma perché la vicenda del poliziotto Kolda, che indaga sulla morte di una giovane moscovita, si svolge su uno sfondo politico e sociale in cui già si avvertono i segni di una «primavera» che avrebbe cambiato la società sovietica e avrebbe avviato la fine del regime comunista. Dimostrazione, questa, che anche un fumetto popolare e d'autore come questo può, raccontando una storia, parlare d'altro. E poi perché i disegni di Alessandrini sono davvero fantastici e segnano una svolta definitiva dell'autore marchigiano con l'adesione piena ad una «linea chiara» (contorni fini e netti ed assenza quasi totale di ombre e tratteggi) che è diventato un suo tratto distintivo. Una raffinata rarefazione grafica che è la quintessenza dell'eleganza.

**NO LIMITS**  
Il mensile rivolto alla disabilità  
In edicola con l'Unità a € 2,20 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**NO LIMITS**  
Il mensile rivolto alla disabilità  
In edicola con l'Unità a € 2,20 in più

In occasione della «III settimana della lingua italiana nel mondo» pubblichiamo una parte delle relazioni che Francesca Sanvitale ha tenuto ieri l'altro a Dublino all'Istituto italiano di cultura e che terrà stamane al Dipartimento di Italiano dell'University College Dublin, dedicata al «Linguaggio femminile della Storia e il tempo della globalizzazione»

Francesca Sanvitale

Una lingua in comune è uno dei primi segni, se non il primo, della nascita di una comunità, dimostra un'appartenenza reciproca e determina l'area di questa appartenenza. Può essere una comunità minoritaria, schiacciata dalla preponderanza di altre comunità vincenti, oppure essa si espanderà, travalcherà i primi confini e la lingua, insieme al potere della nazione, diventerà il simbolo potente della sempre più ampia penetrazione e comunicazione: lessici scientifici, giuridici, politici. E, prima di tutto, il segno distintivo dell'arte nella quale la comunità che l'ha prodotta dovrebbe affidare la memoria della sua individualità. Qualsiasi nazione cresce e si afferma, con tutte le sue componenti e i suoi componenti, insieme all'idioma che ha scelto come proprio a scapito di quelli che incontra nelle comunità aggregate sotto di lei. Nella penisola italiana avvenne, per un miracolo quasi inesplicabile, che letteratura, arte, scienza, tecnica, attraverso i secoli fino all'Ottocento, conservarono e tramandarono la lingua italiana ed essa diventò così il marchio di riconoscimento delle lotte per l'unificazione e poi dell'Italia unita. In quanto alle donne italiane, poiché a loro si restringe il nostro tema, sappiamo che esse rimasero estranee per molti secoli a questa evoluzione e comunque alla lingua scritta. Appaiono solo, nella storia letteraria e civile, come casi eccezionali. Di conseguenza a loro non era dato di essere parti attive della lingua unificatrice. La loro vicenda di emersione linguistica s'intreccerà alle vicende politiche che in Italia dagli echi della Rivoluzione francese passarono alle guerre risorgimentali e infine all'unità d'Italia.

Dalla fine del Settecento in poi appaiono con sempre maggiore frequenza documenti privati, carteggi con poeti e scrittori di fama, mirati a discutere il problema della lingua e infine testi poetici e narrativi. Si tocca con mano lo sforzo commovente di imparare a scrivere in lingua e la coscienza di volere impadronirsi dell'italiano come uno strumento portatore di senso, di rappresentazione dell'individuo e della Storia. L'appropriazione da parte delle donne della lingua italiana scritta fu una strada irta di difficoltà e ci porta oggi a riflettere sul tragico silenzio della parola, per secoli e secoli appannaggio delle donne. Essere escluse dalla comunicazione artistica e dalla elaborazione linguistica, significa essere escluse dalla Storia stessa, non lasciare traccia di sé. Le donne uscirono dal silenzio decidendo di scrivere in italiano. Eppure ancora la Invenzione verso la fine del secolo scriveva il suo primo romanzo in dialetto piemontese e, lo pubblicava così e dopo lo trasferiva in italiano. Gli esempi sono molti: continua a mancare un «istinto linguistico primario» che viene assunto in pieno solo nel Novecento.

Di che cosa scrivevano, come scrivevano e che cultura seguivano o si volevano dare? Subito troviamo la nascita faticosa di un ibrido linguaggio fatto di dialetto e gallicismi, in evoluzione verso una lingua più netta e pulita: un lavoro duro, quotidiano, documentato nei primi decenni del secolo nella Teocoli,



*Dalla conquista della lingua narrativa da parte delle donne alla ricerca di uno specifico femminile in letteratura: una tendenza che continua ma che si scontra oggi con l'omologazione imposta dall'industria culturale*

Un'installazione di Joseph Kosuth a Castel S. Angelo a Roma (2000)

nella Codemo, nella Renier. Persino la Belgioioso, di gran lunga la più colta e con maggiore dimestichezza della lingua italiana per il suo impegno politico, solo verso la fine della vita osa scrivere direttamente in lingua e non più farsi tradurre dal francese. In questo percorso i contenuti comuni sono politici e sociali, di contrasti generazionali per costumi e politica all'interno della famiglia. È bene dire subito che per le donne la scrittura fu una valvola liberatoria, educatrice, che attirava mondi di riferimento ma era ancora a uno stadio spesso pre-espresivo. È difficile trovare la ricerca di ciò che significa ricerca stilistica perché una comune tensione mette a fuoco prima di tutto il problema della lingua. Con questo non si vuole dimenticare i casi certi di valore letterario, per esempio i racconti della Percoto, *Teresa*, il romanzo di Neera, a fine secolo Matilde Serao. Ma i casi

letterari fanno parte di un'altra storia, sempre al femminile. Per ora interessa leggere questi testi come documenti linguistici e di contenuto nella formazione dell'unità italiana, tutti inseriti nell'evolversi delle correnti letterarie, dal classicismo al romanticismo, al verismo e al decadentismo. In quanto ai temi, le scrittrici sono immerse nel tentativo comune di creare romanzi di vasto respiro politico e storico oppure passare dal duro verismo di Caterina Percoto (Verga volle una sua introduzione al romanzo *La capinera*) fino ai temi laici e anticlericali come usavano dopo Porta Pia e ai temi politici e civili legati alla nascita del socialismo. È il linguaggio della Storia che nasce per le donne, il linguaggio comune agli scrittori italiani anche se è evidente la diversità dei risultati in un secolo nel quale la poesia, la narrativa, la saggistica italiana sono rappresentati come

non mai da scrittori di livello europeo.

Nel Novecento quella che qui è stata chiamata emersione era continuata con la ricerca di uno specifico femminile poi confluita nel lento sovrapporsi, da ambo le parti, di temi e personaggi femminili e maschili. Gli stili spesso sono intercambiabili, a parte il sesso dello scrittore o della scrittrice. Insomma il mondo non si configura più legittima proprietà maschile ma ampiamente percorso dalla fantasia e dall'esperienza femminile, ampiamente esplorato dalle professioni, dalle esperienze giornalistiche o di altra natura. Non ci sono più divisioni di campo, impossibilità esperienziali. Questa equiparazione prometteva di essere un punto di arrivo, invece l'illusione di far parte di una comune cultura doveva ancora fallire e tutti i giorni possiamo vedere che la forbice della valutazione, tra scrittori e scrittrici, non si è chiusa, a parte le furie pubblicistiche legate ai premi. In realtà non si è data l'assunzione di uguali parametri che associno nella memoria letteraria uguali valori. Quindi già da qui possiamo affermare che il termine «globalizzazione» ha operato uguali aperture, uguali diritti alla pubblicazione, uguali diritti commerciali, uguale diffusione, però ha anche agito in senso inverso tenendo in vita il concetto fondamentale che la cultura memorizzata nei codici letterari è maschile.

«Globalizzazione» è un termine che andrebbe sempre spiegato perché assorbe campi diversi, investe tutto il mondo né lo si può usare solo in senso negativo. In campo culturale ci ha dato un segno positivo amplificando l'informazione di tutte le culture diverse dalla nostra. Possiamo renderci conto di ciò che si fa, si scrive, si pubblica nel mondo. E questo riguarda anche le donne. Abbiamo saputo per esempio quali voci femminili ci vengono dall'Africa, dal Cile, dall'Uruguay, dall'Afghanistan, dall'Oriente, dall'India. Sappiamo quindi che le donne entrano e portano novità e temi non solo in letteratura ma nella saggistica, nella storia, nella politica. Eppure permangono molti dubbi, gli stessi che vengono posti nel campo dell'informazione. Infatti cultura e informazione mirano a diventare un mostro a due teste del quale non sappiamo bene la vera identità. Che cosa è stato eliminato? Che cosa è stato manomesso, che cosa vive, cresce in parole e noi non lo sapremo mai? Tutto ciò è forse determinato da una politica culturale globale o semplicemente perché il mostro opera su autostrade che non possono vedere circuiti alternativi? Inoltre: esistono delle leggi che danno il «passi» per le corsie preferenziali? Lentamente, ma non troppo, ci accorgiamo che queste leggi non scritte esistono. Per esempio l'inglese impone il suo schema linguistico alle altre lingue non solo perché è la lingua della nazione dominante ma perché è la lingua madre della comunicazione. Ne viene di conseguenza che anche il prodotto letterario, prima per trovare una buona collocazione, poi con il tempo semplicemente per esistere, dovrà assumere le sue regole. A questo punto, in piena omologazione linguistica le differenze di sesso hanno poco valore.

Adesso è il momento di inserire l'azione dell'industria culturale sulla scrittura. Qual è la scrittura preferita dall'industria culturale? Certamente una scrittura decorosa, anzi buona, chiarezza, disinvoltura e continuità narrativa. Forse pochi si sono accorti che la narrativa italiana negli ultimi venti anni si è semplificata sempre più nella struttura e nella lingua. La narrazione sempre più spesso segue una logica senza strappi, un'unità di tempo quasi categorica come lo era nell'Ottocento. Potremmo definire questo processo in positivo: è nata e si va affermando l'epoca della «semplicità narrativa», ma invece sarebbe doveroso chiamarla della «semplificazione». Questo fenomeno non è sessuato ed è inutile chiedersi le differenze. Stabilirle, aprire delle eccezioni, è perfettamente inutile. I casi di resistenza passiva ci sono al di là delle differenze di sesso, e sono degli scrittori che credono ancora che la narrativa debba corrispondere a una visione del mondo e che la lingua è lo strumento per «fabbricare» questo mondo alternativo, per comprenderlo e renderlo credibile. È un mondo pieno di enigmi, di oscurità, di complessità. Che non può essere «semplificato».

politica & tv

## Istituti di cultura, ecco il Franco Frattini Show

Maria Serena Palieri

Istituti italiani di cultura, arriva la riforma. Oggi in consiglio dei ministri verrà depositato il disegno di legge che modifica la legge 401 del 1990 che disciplina l'attività delle ottantanove sedi incaricate di promuovere lingua e cultura italiana nel pianeta. Il testo fin qui resta top secret, ma alla vigilia - in una conferenza stampa a Villa Madama - viene pubblicizzato con un gran parlare di «management» e «customer care». Il ministro Frattini (gli Istituti dipendono dagli Affari Esteri) fa, per analogia, esplicito richiamo alla «mission» - dice proprio così - che Berlusconi suo predecessore ad interim individuò per i diplomatici, chiamati a trasformarsi in «ambasciatori del made in Italy». Poca cultura, deduciamo: piuttosto c'è da vendere chianti, olio, abiti Armani e Ferrari Testarossa. Frattini spiega che compito degli istituti non è «fare cultura» ma «promuoverla». Ergo, i direttori degli istituti dovranno essere anzitutto formati «alle scienze della comunicazione». Ora, per correttezza giornalistica, prima di dargli addosso aspettiamo di avere sotto gli occhi il testo. Per ora rileviamo che la filosofia del ddl sembra una giustificazione a posteriori di alcuni colpi di mano messi a segno dal ministero in questi mesi: il funzionario della

Telecom nominato come esperto di chiara fama direttore della sede di Madrid (è un manager?), la giornalista del *Foglio* Pialusa Bianco insediata a Bruxelles senza aspettare l'esito del ricorso della titolare Sira Miori licenziata in anticipo (Bianco è un'esperta di comunicazione?). E rileviamo che, mentre il sottosegretario Mario Baccini a una nostra domanda annuncia un aumento degli stanziamenti per gli Istituti, in Finanziaria è previsto un taglio degli stessi per 3.437.315 euro.

Ma la conferenza stampa di ieri va analizzata di per sé. Come ultima frontiera della comunicazione politica. Primo: la lussuossissima cartella che viene consegnata a noi giornalisti contiene dépliant di svariate iniziative culturali del ministero. «Italiaegitto», kermesse di incontri al Cairo e a Roma nel 2003-2004, le celebrazioni per i 300 anni di San Pietroburgo, le mostre in corso a Bruxelles. La cartelletta contiene tanta roba, salvo l'essenziale: il testo del disegno di legge sugli istituti. Si dirà: certo, viene presentato in Consiglio dei ministri solo stamattina. E allora perché la conferenza stampa il giorno prima? Elementare: è un modo per usare noi giornalisti come grancassa pubblicitaria, senza permetterci di contestare nel merito il progetto.

Secondo: questa è la prima conferenza stampa ministeriale

con conduttore televisivo. Naturalmente Mediaset. Ministro, sottosegretari e grands commis parlano tra un siparietto televisivo e una colonna sonora, e il conduttore confeziona il tutto come se fosse un Maurizio Costanzo Show. Location, Loggia Raffaello di Villa Madama, una delle sedi ufficiali della Presidenza del Consiglio. Presenti Frattini e il suo sottosegretario Baccini, i ministri plenipotenziari Giampiero Massolo e Michele Valensise e l'ambasciatore Francesco Aloisi. E, mentre su un paio di schermi scorrono sequenze che celebrano la nostra civiltà - ma a sorpresa ecco occhieggiare anche Clint Eastwood in *Per un pugno di dollari*: in finale di show, infatti, a Ennio Morricone, autore dell'indimenticabile colonna sonora del film di Sergio Leone, verrà consegnata una medaglia e il conduttore della *Macchina del tempo* (Retequattro), Alessandro Cecchi Paone, fa gli onori di casa: «cuce» gli interventi, fa girare il microfono, non si astiene dal far pubblicità alla sua trasmissione («alcune iniziative del ministero sono straordinariamente azzeccate. Noi in tv sappiamo quanto rende in audience parlare dell'antica civiltà egiziana...»).

Già, ministro, sottosegretari, Cecchi Paone, sono tutti dipendenti della stessa ditta. Alla prossima conferenza stampa, ministro Frattini, ci saranno anche gli spot pubblicitari?